

ITALIA E UNGHERIA TRA UNA  
RIVOLUZIONE E L'ALTRA

*Storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1956-1989)*

a cura di  
Francesco Guida, Zoltán Turgonyi

Morlacchi Editore *U.P.*

*Il ponte di Andau*

ABSTRACT

Nell'autunno del 1956 da questo piccolo ponte sul confine magiaro del Burgenland transitarono circa 70.000 dei 200.000 profughi della rivoluzione ungherese. Questo confine segnato dalla storia, frutto della disgregazione dell'impero austroungarico – uno dei tanti paesaggi insanguinati d'Europa – luogo simbolico dei conflitti e delle contrapposizioni che caratterizzano la Mitteleuropa è variamente presente nelle pagine letterarie e nei ricordi della generazione postbellica in Austria.

In the autumn of 1956, around 70,000 of the 200,000 refugees from the Hungarian Revolution crossed this small bridge on the Hungarian border in Burgenland. This border marked by history, the result of the disintegration of the Austro-Hungarian empire – one of Europe's many bloody landscapes – a symbolic place of the conflicts and contrasts that characterize Central Europe is variously present in the literary pages and memories of the post-war generation in Austria.

1.

Il ponte che dà il titolo a queste riflessioni è un piccolo ponticello di legno che si trova sull'*Eiserner Kanal* alla frontiera tra Austria e Ungheria – più precisamente tra il *Burgenland* e l'Ungheria Occidentale – il toponimo ungherese è Mosontarcsa. Il *Burgenland*, il più orientale dei *Länder* della Repubblica Federale Austriaca, è un territorio plurilingue, a maggioranza tedesca, ma con minoranze magiare, croate e slovene, creato nel 1920-21 dopo lo sfaldamento dell'Impero austro-ungarico. Un territorio tra i Monti del Leitha e il *Neusiedler See* che era considerato Ungheria – dopo l'*Ausgleich* del 1867, ossia il passaggio dall'Impero austriaco alla Duplice Monarchia austro-ungarica, si distingueva

sempre tra Cisleitaniens e Transleitaniens, ovvero territori al di là e al di qua del fiume Leitha – ma dopo la Prima guerra mondiale venne assegnato all'Austria dai trattati di St. Germain (1919) e Trianon (1920). Un plebiscito sancì il passaggio del suo capoluogo – la città di Haydn e degli Esterházy – Eisenstadt (Kismarton in ungherese) all'Austria, mentre la cittadina di Sopron (Ödenburg) scelse di rimanere in Ungheria. La residenza estiva della famiglia Esterházy – la reggia di Fertőd, la Versailles ungherese – si trova pochi chilometri oltre il confine; più a nord la piana del Danubio – oltre Schwechat e le rovine della romana Carnuntum – porta attraverso il cosiddetto *Marchfeld* verso Bratislava – oggi capitale della Repubblica Slovacca, ma per secoli, durante la dominazione turca, sede della Dieta ungherese. Una città conosciuta con tre nomi diversi – Bratislava, Pressburg, Pozsony – che corrispondono all'incrocio delle diverse etnie (tedesca, slava e magiara) nel corso della sua storia millenaria.

Nell'autunno del 1956 transitarono dal ponte di Andau circa 80.000 profughi dei 200.000 complessivi che lasciarono l'Ungheria per rifugiarsi in Occidente. Il 21 novembre del '56 il ponte fu fatto saltare dalle truppe sovietiche e fu ricostruito nel 1996 nel quarantennale della rivoluzione ungherese. Nei pressi si trovano targhe commemorative e un percorso storico-didattico che illustra le vicende di quegli anni. Un romanzo dello scrittore americano James Albert Michener (New York 1907-1997) – autore di romanzi storici e di guerra – *The bridge at Andau* (1957) rievoca le vicende legate al ponte e un film austriaco del regista Franz Antel del 2000 *Der Bockerer III.* – ispirato ad una fortunata serie che ha per protagonista un macellaio viennese tra nazionalsocialismo e dopoguerra, un personaggio anarchico e controcorrente schiacciato dagli avvenimenti della storia – si ricollega al romanzo e alla saga del ponte di Andau. Sia il romanzo che il film descrivono con toni epici accorati le vicende umane, le sofferenze e i sacrifici, spesso eroici, per la causa della libertà.

Certo è che quella massiccia emigrazione verso Occidente, in brevissimo tempo, verso uno Stato come l'Austria che aveva da pochissimo riacquisito la propria indipendenza – lo *Staatsvertrag*, l'atto fondativo

della seconda repubblica austriaca risaliva appena ad un anno prima (1955) – mise a dura prova la solidarietà umana e civile del Paese, l’emigrazione pose per la prima volta il problema della integrazione che poi si sarebbe riprodotto in anni successivi (Cecoslovacchia ’68, Jugoslavia ’92).

## 2.

La storia austriaca ha sempre rappresentato questo confine austro-ungherese come un limite. In epoca romana Norico e Pannonia erano parte di un unico impero – e la presenza romana è sancita non solo dalle rovine di Carnuntum a cui ho già accennato, ma anche dal paesaggio di colline viticole – la coltivazione della vite vi era giunta notoriamente proprio grazie ai romani. A Vindobona era nato Marco Aurelio, uno dei più grandi e colti imperatori della tarda latinità. Nei secoli successivi – quelli delle invasioni barbariche e poi dell’affermazione del Sacro Romano Impero Germanico – i territori austriaci e ungheresi erano diventati l’avamposto dell’Occidente e tali rimasero per secoli sino al celebre assedio turco del 1683. Da questa data fatidica, che segna la massima penetrazione ottomana verso l’Europa, iniziò la riconquista dell’Ungheria e dei Balcani che ebbe nella figura universalistica del principe Eugenio di Savoia il suo protagonista. Questo spiega il particolare sentimento che animava la vecchia Austria, sintetizzata dalla celebre frase di Metternich: “Am Rennweg fängt Asien an” (“Sul Rennweg comincia l’Asia”)<sup>1</sup>. Il Rennweg è la via viennese che dal centro della città (Schwarzemberg Platz) porta verso sud-est, in direzione della pianura ungherese e nelle parole del Cancelliere si intuisce che “Asia” indica la parte non germanica del Paese, ed è in qualche modo sinonimo di caos (un caos che l’aquila bicipite è chiamata a trasformare in *Ordo*, quello appunto dell’Impero sovranazionale). Linguisticamente e culturalmente questo confine o limite non è così netto – come abbiamo già accennato – nella storia però spesso è stato

---

1. Citato in Ferdinand Kürnberger, *Werke*, Bd. I, Leipzig, Georg Müller, 1910, p. 196.

luogo di contrapposizioni anche violente e guerre, uno di quei paesaggi insanguinati di cui ha parlato in molti suoi libri Martin Pollack, *Paesaggi contaminati*<sup>2</sup> nei quali l'intellettuale austriaco, studioso e traduttore dal polacco, grande conoscitore dell'Est, che abita tra l'altro proprio nel Burgenland, traccia la storia delle numerose vittime dimenticate del XX secolo, interrogando i luoghi, apparentemente idillici, in realtà segnati da massacri di migliaia di vittime innocenti cadute nell'oblio. Luoghi dove la terra letteralmente gronda sangue.

È un sentimento che troviamo presente soprattutto nella grande poesia del Novecento: ad esempio tra le splendide poesie della poetessa polacca Wisława Szymborska, nella raccolta intitolata *La fine e l'inizio* (1993) spicca un componimento dal titolo *La realtà esige*<sup>3</sup> che recita:

La realtà esige  
che si dica anche questo: la vita continua.  
Continua a Canne e a Borodino  
e a Kosovo Polje e a Guernica.

C'è un distributore di benzina  
nella piazzetta di Gerico,  
ci sono panchine dipinte di fresco  
sotto la Montagna Bianca.  
Lettere vanno e vengono  
tra Pearl Harbor e Hastings,  
un furgone di mobili transita  
sotto l'occhio del leone di Cheronea,  
e ai frutteti in fiore intorno a Verdun  
si avvicina solo il fronte atmosferico.

C'è tanto Tutto  
che il Nulla è davvero ben celato.  
Dagli yacht ormeggiati ad Anzio

---

2. Martin Pollack, *Paesaggi contaminati*, Trento, Keller, 2016 (ed orig. *Kontaminierte Landschaften*, Salzburg, Residenz 2010).

3. Wisława Szymborska, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Milano, Adelphi, 2012, pp. 510-513.

arriva la musica  
e le coppie danzano sui ponti nel sole.

Talmente tanto accade di continuo  
che deve accadere dappertutto.  
Dove non è rimasta pietra su pietra,  
c'è un carretto di gelati  
assediato da bambini.  
Dov'era Hiroshima  
c'è ancora Hiroshima e si producono molte cose  
d'uso quotidiano.

Questo orribile mondo non è privo di grazie,  
non è senza mattini  
per cui valga la pena svegliarsi.  
Sui campi di Maciejowice l'erba è verde  
e sull'erba, come è normale sull'erba, una rugiada trasparente.

Forse non ci sono campi se non di battaglia,  
quelli ancora ricordati,  
quelli ormai dimenticati,  
boschi di betulle e boschi di cedri,  
nevi e sabbie, paludi iridescenti  
e forre di nera sconfitta,  
dove per un bisogno impellente  
ci si accuccia oggi dietro un cespuglio.

Qual è la morale? – forse nessuna.  
Di certo c'è solo il sangue che scorre e si raprende  
e, come sempre, fiumi, nuvole.

La profonda consapevolezza della vanità della storia, tipico retaggio mitteleuropeo, il senso di sconforto di fronte alle rovine, alla scia di sangue che la caratterizza, aleggia in questa poesia che più antihegeliana non potrebbe essere. I luoghi della storia, delle grandi battaglie e stragi del passato recente e lontano, si appiattiscono nell'indifferenza della natura che si rigenera. Le tracce indelebili tuttavia restano se

nell'Europa, Szymborska sottolinea opportunamente, “forse non ci sono campi se non di battaglia”. Come non pensare all'immagine dell'*Angelus Novus* di Klee, celebrato da Benjamin, l'angelo che volta le spalle al futuro e guarda l'Origine, la porta del paradiso da cui proviene il vento che gli gonfia le ali, sospingendolo inesorabilmente in avanti, al cospetto delle rovine della storia che si innalzano sino al cielo. Che il passato di queste contrade, più o meno tutte, sia un passato di stragi sanguinose e che la terra grondi letteralmente sangue lo sappiamo, anche se tendiamo a dimenticarlo. E sono proprio i poeti che si incaricano di rammentarcelo. In particolare la generazione di poeti nati prima della Seconda guerra mondiale e che hanno vissuto intensamente il travaglio storico, politico e individuale, il trauma della colpa legata al nazionalsocialismo: penso alla poesia di Jandl intitolata *Heldenplatz* in cui ritornano le grida deformate e bestiali della folla osannante il Führer nel marzo del 1938 – nel suo ultimo dramma del 1988 che reca lo stesso titolo anche Thomas Bernhard denuncia il permanere dell'ideologia nazista in Austria – ma in relazione a quel confine di cui stiamo parlando penso soprattutto ad una grande poesia di Ingeborg Bachmann *Grosse Landschaft bei Wien* (1955):

Geister der Ebene, Geister des wachsenden Stroms,  
zu unsrem Ende gerufen, haltet nicht vor der Stadt!  
Nehmt auch mit euch, was vom Wein überhing  
Auf brüchigen Rändern, und führt an ein Rinnsal,  
wen nach Ausweg verlangt, und öffnet die Steppen!

Drüben verkümmert das nackte Gelenk eines Baums,  
ein Schwungrad springt ein, aus dem Feld schlagen  
die Bohrtürme den Frühling, Statuenwäldern weicht  
der verworfene Torso des Grüns, und es wacht  
die Iris des Öls über den Brunnen im Land.

Was liegt daran? Wir spielen die Tänze nicht mehr.  
Nach langer Pause: Dissonanzen gelichtet, wenig cantabile.  
(Und ihren Atem spür ich nicht mehr auf den Wangen!)  
Still stehn die Räder. Durch Staub und Wolkenspreu  
schleift den Mantel, der unsre Liebe deckte, das Riesenrad.

Nirgends gewährt man, wie hier, vor den ersten Küssen  
die letzten. Es gilt, mit dem Nachklang im Mund  
weiter zu gehn und zu schweigen. Wo der Kranich  
im Schilf der flachen Gewässer seinen Bogen vollendet,  
tönender als die Welle, schlägt ihm die Stunde im Rohr.

Asiens Atem ist jenseits.

Rhythmischer Aufgang von Saaten, reifer Kulturen  
Ernten vorm Untergang, sind sie verbrieft, so weiß ich's  
dem Wind noch zu sagen. Hinter der Böschung  
trübt weicheres Wasser das Aug, und es will  
mich noch anfallen trunkenes Limesgefühl;  
unter den Pappeln am Römerstein grab ich  
nach dem Schauplatz vielvölkiger Trauer,  
nach dem Lächeln ja und dem Lächeln Nein.

Alles Leben ist abgewandert in Baukästen,  
neue Not mildert man sanitär, in den Alleen  
blüht die Kastanie duftlos, Kerzenrauch  
kostet die Luft nicht wieder, über der Brüstung  
im Park weht so einsam das Haar, im Wasser  
sinken die Bälle, vorbei an der Kinderhand  
bis auf den Grund, und es begegnet  
das tote Auge dem blauen, das es einst war.

Wunder des Unglaubens sind ohne Zahl.  
Besteht ein Herz darauf, ein Herz zu sein?  
Träum, dass du rein bist, heb die Hand zum Schwur,  
träum dein Geschlecht, das dich besiegt, träum  
und wehr dennoch mystischer Abkehr im Protest.  
Mit einer andern Hand gelingen Zahlen  
und Analysen, die dich entzaubern.  
Was dich trennt, bist du. Verström,  
komm wissend wieder, in neuer Abschiedsgestalt.  
Dem Orkan voraus fliegt die Sonne nach Westen,  
zweitausend Jahre sind um, und uns wird nichts bleiben.  
Es hebt der Wind Barockgirlanden auf,  
es fällt von den Stiegen das Puttengesicht,



es stürzen Basteien in dämmernde Höfe,  
 von den Kommoden die Masken und Kränze...  
 Nur auf dem Platz im Mittagslicht, mit der Kette  
 am Säulenfuß und dem vergänglichsten Augenblick  
 geneigt und der Schönheit verfallen, sag ich mich los von der  
 Zeit, ein Geist unter Geistern, die kommen.

Maria am Gestade  
 das Schiff ist leer, der Stein ist blind,  
 gerettet ist keiner, getroffen sind viele,  
 das Öl will nicht brennen, wir haben  
 alle davon getrunken - wo  
 bleibt dein ewiges Licht?

So sind auch die Fische tot und treiben  
 den schwarzen Meeren zu, die uns erwarten.  
 Wir aber mündeten längst, vom Sog  
 anderer Ströme ergriffen, wo die Welt  
 ausblieb und wenig Heiterkeit war.  
 Die Türme der Ebene rühmen uns nach,  
 dass wir willenlos kamen und auf den Stufen  
 der Schwermut fielen und tiefer fielen  
 mit dem scharfen Gehör für den Fall<sup>4</sup>.

In questa composizione Ingeborg Bachmann evoca il paesaggio ai margini di Vienna verso l'Ungheria, la grande pianura, la malinconia e il senso di decadenza e di abbandono, le vestigia di civiltà passate, il presente della Cortina di ferro, al di là "Asiens Atem" ("Il respiro dell'Asia"). Certo se oggi volgiamo lo sguardo dal Kahlenberg verso est, l'immagine all'orizzonte – la pianura costellata di pale eoliche e di insediamenti industriali – differisce non solo da quel che il grande Franz Grillparzer vedeva duecento anni or sono, ma anche negli anni Cinquanta la Bachmann: nel dilagare del Danubio verso la pianura pannonica ella scorgeva un'allegoria dell'inarrestabile corso della storia che aveva portato via con sé l'Austria del passato, quella dell'impero

---

4. Ingeborg Bachmann, *Werke*, Bd. I, München, Piper, 1978, p. 98.

plurinazionale. Per la poetessa austriaca il Marchfeld questo “Schau-  
platz vielvölkiger Trauer” (“terreno di molteplici lutti”) è intriso del  
sangue di romani e marcomanni, boemi e magiari, turchi, austriaci,  
francesi e tedeschi e russi che qui si sono contesi l’egemonia del conti-  
nente. La “casa Austria” – il concetto che balena in alcune sue poesie,  
ad esempio quelle praguesi – suggerisce la consapevolezza che la grande  
ricchezza culturale dell’Austria deriva proprio dalla molteplicità e dalla  
coesistenza di tutte queste voci diverse<sup>5</sup>.

In realtà *Grosse Landschaft bei Wien* tematizza anche l’incontro  
avvenuto al Prater nel maggio del 1948 con l’amato Paul Celan, il  
poeta della Bucovina, l’esule dell’Est, il quale, dopo un breve soggiorno  
a Vienna e un intenso amore, sceglierà Parigi e l’esilio. Questo incontro  
fatale – il poeta ebreo fedele alla lingua della madre che però è anche  
dolorosamente la lingua dei suoi assassini e che diverrà il massimo  
poeta del Novecento – e la giovane poetessa dai capelli biondi, gravata  
dal senso di colpa di una generazione segnata dalla guerra, che sceglierà  
di vivere a Roma, è il nucleo incandescente della poesia del dopoguerra.  
Lo scenario è la Vienna postbellica, quella del *Terzo Uomo*, cupa e  
affamata, con le cicatrici del conflitto ancora ben visibili, una città  
soprattutto privata della componente ebraica e del respiro cosmopolita  
che l’aveva ancora sostenuta sino al 1938, che di lì a poco avrebbe  
trovato la sua strada nella *Sozialpartnerschaft* politica della Seconda  
Repubblica e nella cancellazione del suo recente passato, optando per  
uno sviluppo economico e sociale dominato dal turismo e caratterizzato  
culturalmente dal recupero del passato asburgico. Qualche anno dopo  
Gerhard Fritsch in una poesia intitolata *Österreich* darà voce in modo  
esemplare allo sconcerto di fronte alla facilità con cui la storia veniva  
alterata o dimenticata:

Dieses Land wo sich die Straßen  
kreuzen noch immer aus vier Richtungen Europa  
nicht nur aus drei auch im Osten ist Europa wer es vergißt

---

5. Cfr. Hermann Dorowin, *Mit dem scharfen Gehör für den Fall. Aufsätze zur  
österreichischen Literatur im Zwanzigsten Jahrhundert*, Wien, Praesens, 2002, pp. 1-6.

kann nichts sagen über dieses Land<sup>6</sup>.

Questo Paese dove si incrociano ancor sempre  
le strade dalle quattro direzioni dell'Europa,  
non solo da tre, anche a est è Europa, chi se lo dimentica  
non può dire nulla su questo Paese.

Quell'Est e quel confine hanno continuato ad evocare un passato che si preferiva dimenticare e archiviare, in Austria come in Ungheria, e che nella letteratura da una parte e dall'altra invece continuamente riaffiora. Come nella celebre poesia di Miklós Radnóti *Razglednica* (Cartolina Postale) scritta poco prima della tragica morte dell'autore nel 1944, che spesso è stata letta come visione premonitrice di tante successive e coeve marce forzate o marce della morte:

Caddi vicino a lui, e il suo corpo si rigirò,  
già teso come corda che si spezza.  
Colpo alla nuca – questa sarà la tua fine –  
mormorai a me stesso – giaci tranquillo.  
– Der springt noch auf! – udii sopra di me.  
Nell'orecchio, sangue misto a fango<sup>7</sup>.

Le stragi di quegli anni terribili sono presenti in molti romanzi del dopoguerra, in particolare *Wo warst du Adam* del tedesco Heinrich Böll, soldato della *Wehrmacht* proprio in Ungheria e testimone della disfatta tedesca. Altre furono colpevolmente rimosse o occultate sino a riemergere molti anni dopo come la strage di Rechnitz alla base della pièce *Rechnitz. Der Würgeengel* scritta da Elfriede Jelinek nel 2008. Nel marzo del 1945 in questa località di confine del Burgenland dove sorge un maniero di proprietà della celebre famiglia Thyssen-Bornemisza 180 ebrei ungheresi furono assassinati al termine di una grande festa organizzata al castello per i gerarchi nazisti dalla contessa Margit Batthyány nata Thyssen-Bornemisza. Nessuno dei responsabili dell'eccidio fu mai arrestato e perseguito, né conosciamo ad oggi il

6. Gerhard Fritsch, *Gesammelte Gedichte*, Salzburg, Müller, 1978, p. 210.

7. Paolo Santarcangeli, *Lirici ungheresi del Novecento*, Parma, Guanda, 1962, p. 103.

numero esatto delle vittime – ebrei ungheresi, zingari e prigionieri di guerra periti negli ultimi mesi del conflitto impiegati per rafforzare il cosiddetto *Südostwall*, la linea di resistenza contro l'avanzata dell'Armata Rossa. Questo eccidio e molti altri dimenticati e occultati che punteggiano la carta geografica dei territori tra Austria e Ungheria sono una chiara cicatrice della storia che solo il tempo (ma non l'oblio) possono rimarginare. La *pietas* è l'unico atteggiamento possibile, quello che domina un racconto (ed un film) come il recente *1945* dello scrittore Gábor T. Szántó in cui non c'è desiderio di vendetta, il rimorso colpisce piuttosto i responsabili anche se non può ricucire e sanare le ferite<sup>8</sup>.

### 3.

Torniamo al ponte, la cui valenza simbolica qui non è casuale. In una prosa intitolata *Die Brücke* Franz Kafka evoca la volontà di “essere ponte” e l'angoscia e la paura dell'abisso che essa sottende (oltre che la fatica). Una poesia di Ingeborg Bachmann sui ponti (di Parigi sulla Senna o di Londra sul Tamigi) in una accezione che potremmo definire “destinale” lega alla storia di quei ponti i destini degli uomini che li hanno percorsi. Il ponte di Andau – minato e distrutto per impedire il passaggio dei profughi – costituisce un richiamo fortissimo, in quegli anni di miracolo economico e di oblio dell'Est, alla realtà politica nata dalla Seconda guerra mondiale ed anche la prima messa alla prova della solidarietà nei confronti degli altri. La mobilitazione in Austria, Paese dapprima solidale, si incrinò poi nel corso dei mesi successivi. Da poveri profughi a parassiti del benessere – come scrissero i giornali di quegli anni. I profughi vennero smistati in vari Paesi oltre Oceano (USA, Canada, Australia) ma anche europei, tra cui la Svizzera. Sulle circostanze a volte traumatiche di quell'esperienza esistono molte testimonianze, ma certo una delle più drammatiche la dobbiamo nuovamente ad una grande scrittrice – Ágota Kristóf – nata a Csikvánd nel 1935, morta a Neuchâtel nel

---

8. Gábor T. Szántó, *1945*, Milano, Anfora, 2022.

2011, che scrisse i suoi libri in francese ma che per tematiche e intonazione può dirsi ungherese a tutti gli effetti: “Due anni di galera in URSS sarebbero stati probabilmente meglio di cinque anni di lavoro di fabbrica in Svizzera”<sup>9</sup> dirà, denunciando impietosamente lo sfruttamento subito, il senso di profondo spaesamento e sradicamento, la perdita dolorosa della lingua, la diffidenza e la segregazione patita sulla propria pelle. Se nel suo caso certamente giocarono un ruolo decisivo le umili origini, la precaria condizione familiare ed esistenziale che emerge dai suoi libri – ad esempio la *Trilogia della città di K.* – è vero, tuttavia, che la storia dell’esilio ungherese post ’56 – al di là del dato meramente statistico – forse non è mai stata descritta in tutta la sua portata. Gli intellettuali occidentali, soprattutto militanti a sinistra, impiegarono anni per elaborare lo shock di quella rivoluzione e riconoscerne la portata epocale.

Ma anche coloro che, come in Austria, erano portati a sostenere le ragioni della causa anticomunista, in pratica tendevano a liquidare il problema dell’esilio e dei suoi traumi in maniera semplicistica. Ci vollero anni perché emergesse una nuova generazione intellettuale attenta a quel che veniva da est. In Austria Karl-Markus Gauss – uno scrittore e saggista nato nel 1954 proveniente da una famiglia di svevi del Banato e cresciuto a Salisburgo nel dopoguerra – divenne come redattore della rivista *Literatur und Kritik*, uno dei maggiori divulgatori delle letterature dell’Est e delle minoranze dimenticate di tutta Europa, così come delle figure marginali della stessa letteratura austriaca del passato. Certo tra i profughi ungheresi c’erano intellettuali e artisti di primissimo ordine cresciuti in un clima culturale cosmopolita che non ebbero troppe difficoltà di inserimento, ma anche tante persone comuni che invece dovettero affrontare ostacoli maggiori, spaesamento e perdita della lingua *in primis*.

Sorge spontanea una domanda che Hannah Arendt aveva formulato nella maniera più chiara nel corso dell’esilio americano già nel 1943 in un breve saggio pubblicato in inglese dal titolo *We refugees (Wir Flüchtlinge)*<sup>10</sup>, ossia se dopo l’esperienza nazionalsocialista (e

9. Cit. in Ágota Kristóf, *Trilogia della città di K.*, Torino, Einaudi, 1998 p. X.

10. Hannah Arendt, *Wir Flüchtlinge*, Leipzig, Reclam, 2021.

fascista) in Europa gli Stati nazionali potessero ancora garantire sul piano giuridico ed anche pratico una tutela sufficiente. Arendt risponde negativamente e delinea riflessioni che alla luce della storia recente appaiono profetiche. Soprattutto il fatto che nel mutare degli avvenimenti, spesso chi in un primo momento si trova nella condizione di profugo, domani può sempre trasformarsi in colui che erigerà barriere difensive contro altri fuggiaschi: barriere difensive difendono, anche con buone ragioni, lo Stato di Israele dalle minacce palestinesi – e barriere difensive sorgono oggi ai confini orientali dell’Europa per impedire, ugualmente con buone ragioni, un indiscriminato esodo di massa. Difficile distinguere nella massa chi merita l’accoglienza perché politicamente perseguitato – problema già presente in *Le supplici* di Eschilo – e chi per disperazione cerca condizioni di vita migliori (ma come considerare meno degne motivazioni di questo genere?) o ancora chi (speriamo pochi) varca i confini con l’intento assassino di distruggere quanti vivono in questa parte del mondo. Quel che è certo è che dall’inizio del Novecento l’esodo non ha più riguardato singoli o gruppi esigui, ma intere nazioni (armeni), interi popoli e il problema dei profughi è diventato universale. La celebre espressione della Arendt per cui dopo il 1945 è venuto meno il “diritto di avere dei diritti”, ossia una delle basi stesse della convivenza umana, pare divenuta tristemente una realtà. È molto bello che oggi Andau sia un luogo di ricordo pacificato e di pellegrinaggio per chi vuole ricordare, una cosiddetta *Gedenkstätte*; certo impressiona pensare che poco lontano (confine tra Croazia e Slovenia) sono sorte oggi altre barriere non meno dolorose. È un po’ lo stesso sconcerto espresso in una bellissima poesia di Jutta Schutting (1937) *Mauthausen 19.*<sup>11</sup> nella quale un’insegnante che vuole accompagnare in visita una scolaresca cerca sull’elenco il numero del KZ Mauthausen:

Ah se amici e parenti  
di quelli che erano stati portati lì  
avessero mai potuto immaginare che un giorno

---

11. Jutta Schutting, *Gedichte*, Salzburg, Müller, 1976, p. 78.

in qualsiasi elenco telefonico austriaco  
 sotto il nome Mauthausen  
 alla lettera G, subito dopo le osterie (Gaststätten)  
 alla voce musei (Gedenkstätte) avrebbero potuto trovare il numero  
 e dopo averlo composto con ansia e batticuore  
 si sarebbero sentiti rispondere una voce cordiale “KZ Mauthausen  
 guten Tag”.

Anche in *Danubio* Claudio Magris evoca Mauthausen in una pagina breve e lapidaria, stavolta riferita al prima e non al poi:

Un fil di fumo

Al museo del castello di Linz, una stampa ottocentesca mostra un'immagine di Mauthausen. Colline serene, case accoglienti, barche sul Danubio piene di gente che saluta festosamente, un'aria idillica da gita di campagna. Dai piroscafi sul fiume si alza, allegro, un fil di fumo<sup>12</sup>.

Come per Buchenwald, luogo ameno di gite alle porte di Weimar in epoca goethiana, che i nazisti trasformarono in orrore e dove gli abitanti della città attoniti e vergognosi furono fatti sfilare dagli americani nel 1945.

Forse davvero il modo più onesto per rapportarsi a tutta questa storia rimane quello apocalittico e visionario del grande autore ungherese contemporaneo László Krasznahorkai. Nel suo mondo plumbeo e senza luce sembra non esserci spazio per la speranza perché l'umanità ha smarrito la ragione ed è sostanzialmente irredimibile, incapace di imparare dalle esperienze vissute, perché dimentica tutto e sembra digerire tutto. Nei suoi romanzi, specialmente in quel capolavoro che è *Il ritorno del Barone Wenckheim* – una sorta di summa di ciò che abbiamo voluto evocare – risuona come una immane marcia funebre il turbinare e macinare a vuoto della storia. “In un mondo di violenza e distruzione, di guerra e guerra, la ricostruzione poetica è un atto utopico ed etico ad un tempo”<sup>13</sup> ha scritto l'autore, e in questo sembra trovarsi in sintonia proprio con la Bachmann da cui abbiamo iniziato.

12. Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 2006, p. 149.

13. László Krasznahorkai, *Il ritorno del barone Wenckheim*, Milano, Bompiani, 2019, p. 31.

Un ponte sull'abisso certo, come nella celebre pagina di Kafka, che abbiamo già ricordato, ma che abbiamo più che mai il dovere di tenere aperto. Come fanno gli autori cresciuti sull'una e sull'altra sponda: Péter Esterházy in Ungheria, Terézia Mora, nata a Sopron ma ormai stabilita a Berlino, traduttrice tedesca di Esterházy e scrittrice in proprio che spesso attinge allo stesso serbatoio ideale della Mitteleuropa.

L'Ungheria appariva già ad Endre Ady come un battello in movimento fluttuante tra est e ovest, una zattera alla deriva sulle acque della storia, fatalmente segnata dal conflitto tra identità nazionale ed europea, nazionalismo e cosmopolitismo. In una lettera di Heinrich Heine a Marx, citata da Péter Esterházy nel suo romanzo *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn (giù per il Danubio)*, si dice che il fiume non è solo acqua:

Non dimentichi che la differenza tra l'acqua e il fiume è che quest'ultimo ha memoria, passato e storia. Non esiste evoluzione. Non esiste la storia. Ma esiste il destino<sup>14</sup>.

Questo comune destino pannonico costituisce un reticolo inestricabile che unisce storie diverse ma riferibili tutte a un unico bacino storico e culturale rispetto al quale i confini – mobili, evanescenti, cancellabili e spesso di fatto cancellati o abrasi dalla storia ma solo per ricostituirsi poco dopo o poco oltre – sono come le venature di un corpo e di un organismo. Da essi, espressione di differenza e molteplicità e dunque anche di ricchezza e di bellezza, quell'organismo trae linfa e vitalità, dalla loro analisi possono venire ammaestramenti per il nostro oggi, ma purtroppo non possiamo impedire il risorgere della violenza che spesso cova sotto la cenere. Percorrendo lo spazio danubiano il narratore Esterházy incontra diversi strati della storia presenti nel paesaggio come un palinsesto, il suo sguardo mischia epoche diverse: la monarchia austro-ungarica e la contemporaneità, la fine della guerra mondiale e le guerre contro gli ottomani, l'epilogo della Seconda guerra mondiale e il periodo socialista. Il Danubio ha la capacità di

---

14. Citato in Igor Fiatti, *Le sponde del crepuscolo. La Mitteleuropa attraverso la letteratura*, Torino, Aragno, 2021, p. 285.



giustapporre spazi e luoghi tra loro distanti e incompatibili; da questa molteplicità e ricchezza si genera tutto, la vitalità e il calore, ma anche il suo opposto, il gelo saturnino degli imperi che sembra arrestare il divenire e alimentare lo sgretolarsi del mondo, il suo fatale precipitare nella polvere e nel disfacimento. Il ponte di Andau in ultima istanza è uno di questi luoghi rivelatori, capaci di trasmetterci un senso di *Unheimlichkeit*.